

ALICE

Certo stamattina fa un caldo cane. Meno male che mi sono messo la maglietta blu, quella senza maniche con lo scollo, peccato per il cappello ma non vado da nessuna parte senza. L'ho preso al tavolo dell'ingresso, stamattina come sempre ero in ritardo e il mio autobus passa alle 7. Non vedo l'ora che arrivi, speriamo sia in orario e non sia troppo affollato, quando ci sono tutti quei ragazzi pieni di creste col gel e occhi truccati fatico a salire e a trovare un posto accanto a lei. In piedi s'intende. Solo una volta mi sono seduto vicino a lei, dietro di lei, per la verità, solo una volta. E lei, beh, lei è la ragazza più bella che i miei occhi abbiano potuto guardare finora. Non la conosco, fino a poco tempo fa non l'avevo mai vista, eppure io prendo questo autobus tutti i giorni da anni. Un giorno semplicemente era lì. Una mattina sono salito con la rincorsa come al solito e le sono quasi rovinato addosso. Sedeva di fianco al finestrino, nell'ultima fila, vedevo solo la metà del suo viso, era voltata a guardare fuori sprazzi di girasoli fra le case sparse, metà sopracciglia brune, metà naso corto e dritto. Non era truccata e aveva le cuffie di un registratore alle orecchie, il respiro lento dentro una maglietta rosa pallido. Mi piace pensare che abbia un nome nobile e romantico e leggero e allegro al tempo stesso, come una di quelle protagoniste delle storie che vedo alla televisione con la mamma la sera dopo cena. Alice. Ecco. Mi piacerebbe che si chiamasse Alice. Chissà che musica ascolta. Certo deve essere bella perché non la fa distrarre dal paesaggio che le scorre davanti, a volte accenna un sorriso ma perlopiù è sempre molto seria. Questo mi piace di lei. Che non è come quelle ragazzette che fanno gruppo ed è tutto uno squillio di telefonini, di risatine e pance scoperte. Lei è come me. A noi le parole non servono. Una volta l'ho avvicinata, dicevo, mi sono fatto coraggio e mi sono seduto dietro di lei. Aveva un profumo come di nuvole e sabbia di mare, mi è sembrato come se l'assaporassi. Cosa darei per dirle qualcosa, qualunque cosa, poterle sfiorare la spalla di quella maglietta rosa, fare un sorriso come nei film e finalmente parlare. Poi arriva la mia fermata e devo scendere, mi perdo tra la folla di ragazzi accalcati vicino all'uscita e cerco di sbirciarla tra le spalle e gli zaini stracolmi e sono travolto fuori. Mi rimane un luccichio dietro al finestrino dalla strada, poi più nulla fino al mattino dopo. Aspetto l'autobus senza distrazioni, fisso il viale fino in fondo, fino alla rotatoria da dove sbucherà sulla destra, grasso arancione e lento e potrò lasciare andare il respiro, fino a quando salirò, il respiro spezzato e la vedrò. Lei, seduta al suo posto, il suo registratore, le sue magliette colorate. Resterò poco distante, mi sembra sempre così breve il tragitto. L'autobus è sempre troppo veloce, troppo presto arriva la mia fermata e

devo prepararmi per tempo perché sono lento a scendere. Ieri a scuola abbiamo fatto un tema libero. La signorina Irene, che mi accarezza sempre la testa e mi dà piccoli baci sui capelli mi ha detto di parlare di qualcosa di bello che mi è successo ultimamente. Ovviamente ho parlato di lei. Di come amo il suo profilo, le ciglia lunghe, i jeans chiari intorno alla caviglia, quel suo modo di tenere le mani unite. Quando l'ha letto la signorina Irene mi ha stretto forte, credo le sia piaciuto. Oggi l'autobus è in ritardo, penso che toglierò il cappello, fa caldo e mi si è anche slacciata una scarpa. Non ho mai pensato che un giorno potrei salire sull'autobus e non trovarla, che un giorno possa sparire così come è apparsa, semplicemente salire e non trovarla più. Credo che debba trovare il coraggio di dirle qualcosa. Proprio perché ogni giorno potrebbe essere l'ultimo. Oggi chiederò alla signorina Irene di aiutarmi. Di aiutarmi a trovare una frase da dire e ripeterla fino a farla diventare comprensibile per lei. Sì, perché parlo male, le persone di solito non mi capiscono. La mamma dice che è perché ho una malattia, sindrome di Down si chiama. Ma ecco l'autobus, finalmente. Sta girando l'angolo, rallenta, si ferma. L'autista apre le porte, io lo conosco, è quasi sempre lui a quest'ora, mi saluta con un sorriso, salgo e la cerco con gli occhi. Eccola. Oggi è senza registratore e sembra meno assorta. Mi avvicino ma inciampo, mi cade l'abbonamento ai suoi piedi. Lei è più attenta oggi, se ne accorge, si piega e lo raccoglie. Poi mi guarda. Mi fissa per un attimo con gli occhi più scuri e morbidi che abbia mai visto. E mi sorride. Ragazzi, il sorriso più luminoso del mondo. Quasi non riesco a vedere la sua mano che mi porge l'abbonamento, mi lacrimano gli occhi per l'emozione. Non riesco a guardarla troppo a lungo. Prendo l'abbonamento nella mia mano, è ancora caldo del tepore della sua. Un'occasione così non mi capiterà forse mai più. Ho deciso. Le parlo. Senza frasi di circostanza provate cento volte, sono sicuro che mi capirà, qualsiasi cosa dirò, lei sì che mi capirà. Mi guarda come se aspettasse e per un pazzo secondo mi sembra di leggere nei suoi occhi che abbia sempre saputo di me, dei miei sentimenti per lei. Io sono qui, in questo esatto momento. Io sono qui e adesso ti parlerò di me, Alice, perché è così che ti chiami, vero?

FIORAVANTI ISABELLA